

zsh2a 039175
STUDI E TESTI

126

MISCELLANEA
GIOVANNI MERCATI

VOLUME VI.

PALEOGRAFIA - BIBLIOGRAFIA - VARIA

MISCELLANEA GIOVANNI MERCATI
PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DI
SUA SANTITÀ PIO XII
IN OCCASIONE DELL'OTTANTESIMO NATALIZIO
DELL'EMO CARDINALE BIBLIOTECARIO E ARCHIVISTA
DI SANTA ROMANA CHIESA

VOLUME VI.

CITTÀ DEL VATICANO
BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA

MCMXLVI

ALDO CERLINI

UNA SCUOLA FRANCESE DI TACHIGRAFI NEL SECOLO IX

Fra i codici che ho avuta occasione di studiare per ricerche sulla tachigrafia dello scrittoio di Bobbio,* mi si è presentato con caratteri non comuni il *Reginense latino 191*, della fine del secolo IX o dei primi anni del X. Esso non mostra strette attinenze, nè per origine nè per modo di compilazione o di stesura scrittoria, col celebre cenobio italiano; ma ci presenta note stenografiche e particolarità di lingua e di compendi che ne rendono la compagine molto istruttiva: anche per la storia di quelle varietà tachigrafiche che andarono man mano evolvendosi in tutto il secolo X e nel successivo, si da mutare sostanzialmente la prisca scrittura stenografica del basso impero e del primo medioevo.

Mi è sembrato pertanto meritevole di meditazione il gruppo delle note che s'incontrano qua e là, senza norma e senza regolarità, anche se non si scostano troppo, in genere, dai residui della più antica tachigrafia che conosciamo perchè ci è pervenuta nei vecchi laterculi latini; tanto più che, a differenza del maggior numero di casi, le note ricorrono qualche volta in lunghe raccolte, ma più spesso frammentate a parole in scrittura comune, in modo da rivelare una comune origine, e forse una tradizionale norma scrittoria prolungatasi almeno per più d'un secolo nel nord-est della Francia, a Reims.

* * *

Il codice, in pergamena, di medie dimensioni, ricco di oltre cento carte, è un'ampia e pregevole silloge di operette religiose: Isidoro.

* Questo lavoro, iniziato da L. Schiaparelli, fu da me ripreso per benevolo suggerimento di Sua Eminenza il Card. Giovanni Mercati.

Agostino, uno pseudo Agostino, Ebone, Incmaro, Ambrogio, Beda, Alcuino, Prudenziolo di Trecenta, Gerolamo, sono nomi che ricorrono qua e là citati come quelli di autori di singoli brani cui s'interframmezano libri liturgici e dissertazioni teologiche e morali. Già il Wilmart, nella minuta e accuratissima descrizione che gli dedica nel catalogo del fondo Reginense,¹ ebbe a giudicarlo copiato da diversi monaci del convento di S. Remigio in Reims alla fine dell'ottocento; fra essi ne distingue chiaramente sette principali, cui spetterebbero alcuni gruppi di pagine che precisamente distinguono (ff. 1-16^v; 17-49^v e 51^v-52^v; 50-51 e 75-78^v; 52^v-53, 79-84, 87^v; 54-60^v e 63-75; 62-62^v e 84^v-87^v; 88-102^v); ma altre brevi particelle sono state scritte da diverse mani (ff. 29^v, 102^v-103), senza contare un quaderno originale, scomposto dai legatori e a cui mancano le due facciate esterne, appartenente però a un altro codice della metà del secolo IX circa (ff. II^v-V e 104-105).

La disamina minutissima che ebbi campo di fare sulle mani di scritto aumentò il numero già cospicuo dei fratelli che posero mano al codice, specialmente in occasione di aggiunte nei margini negli spazi bianchi o su fogli raschiati in precedenza nel testo originale; ma interessando a me solamente le pagine ove ricorrono note tachigrafiche, limiterò la rassegna degli scrittori — del grosso o delle aggiunte — a quelli che hanno rapporto col mio argomento; ne resteranno perciò eccettuati alcuni compilatori o trascrittori di poche accessioni prive di note, sulla personalità dei quali non si potrebbero trarre sicure illazioni se non entrando nell'esame del contenuto del codice, anche dal punto di vista storico-religioso.

Invece sono proprio le note tironiane — la caratteristica più notevole della silloge — quelle che danno mezzo di argomentare sulla composizione del codice e sul numero e sul valore di chi prese parte al lavoro di raccolta e di trascrizione. Esse ci rivelano l'unità originaria della raccolta e la molteplicità dei collaboratori che vi rivolsero contemporaneamente la loro amorosa fatica: «*Syllogae unitas et tironianis notis quae passim adsunt singulariter demonstratur*» afferma anche il Wilmart, che subito dopo non manca di aggiungere: «*eodem tempore liber totus confectus est, quamvis particulae aliquot posteriores esse primo forsitan viderentur*».

¹ *Bibliothecae apost. Vaticanae codices manuscripti: codices Reginenses latini*, I, Città del Vaticano, 1937, p. 452 sgg.

* * *

Già dissi come queste note si trovino spesso mescolate alle parole in scrittura comune. Più precisamente, possiamo distinguerle in tre modi di stesura:

1. isolate e indipendenti dal testo normale del codice: si tratta di un solo caso, a f. 56; è però importantissimo, perchè consta di circa 263 note che formano da sole quasi un'intera messa;

2. isolate, ma per lo più in margine o nell'interlineo, e riferentisi al testo: ai ff. 29^r, 49^r, 53, 53^r, 55, 57, 58, 58^r, 59, 77, 79^r, 96^r, 101;

3. mescolate al testo in scrittura comune, ai ff. 53^r, 58, 58^r, 59, 79, 79^r, 80, 80^r, 84.

Se si confronta questo elenco con quello del catalogo vaticano, si potrà indurre che il numero delle pagine in cui ricorrono note è non di poco maggiore; ma dobbiamo subito far notare che se qualche nota, specialmente frammentata al testo in scrittura comune, è sfuggita al pur diligentissimo Wilmar, anche qualcuna di quelle che sono comuni all'uno e all'altro elenco dovrebbe essere, a parer mio, tolta del tutto. Vogliamo alludere a quelle pretese note tironiane che si riferiscono ai ff. 49^r, 51, 96^r, 101; ad esse si potrebbero aggiungere alcuni segni consimili a ff. 54 e 62^r. Queste pretese note e questi segni non sono in realtà che semplici chiamate, alle quali non è difficile trovare i punti di riferimento. Ma poichè esse hanno, o almeno potrebbero avere, un certo carattere tachigrafico, e rivestire forse un significato di parole, avremo occasione di parlarne.

Premettiamo intanto la trascrizione illustrativa dei piccoli e grandi gruppi di note tachigrafiche: quando esse note sono mescolate al testo in scrittura comune, per comodità di chi vuol confrontare anche i facsimili qui acclusi (non si credette necessario riprodurre qualema, solamente in quanto era ripetizione di altre d'indubbia regolarità) si son messe le parole corrispondenti in corsivo. Per essere il più possibile fedeli all'originale, le lettere maiuscole o miniate furono date in maiuscolo anche nella trascrizione; nel maggior numero dei casi si rispettò, oltre alle forme ortografiche, anche la punteggiatura. Perchè si avesse una approssimativa nozione dei diversi amanuensi o compilatori, si unirono, nei facsimili, righe di scrittura comune: nel caso poi delle pagine al *recto* e al *verso* del f. 79 mutilo nel rifilo per la legatura, raschiato in gran parte del

primitivo scritto, scolorito, malconcio, consunto all'estremo, credemmo opportuno fare la trascrizione completa là dove fu possibile, perchè non si perdano le parti che stanno rendendosi indecifrabili, e anche perchè sia consentito a studiosi di liturgia e di storia religiosa ricomporre i malconci e incompleti periodi con la scorta delle sacre scritture e delle opere dei padri della Chiesa. Quest'opera molto ardua non poteva essere della modesta mia competenza e neppure nelle intenzioni di questo scritto.

1. (f. 29^r, in margine destro, contro la r. 10) «*Observa in modum brevis*». Le tre note non sono molto regolari, e ne diamo la interpretazione soltanto come proposta: tanto più che *observare* non ricorre nei lessici tironiani, la terminazione *is* è in posizione insolita, a sinistra, forse perchè a destra non vi era posto, la nota *inmodum* non è chiara. *Brevis* è da supporre si riferisca a qualche breve imperiale sulle vedove. Sono tracciate in un corsivo un poco frettoloso, che però denota perizia: debbono perciò datarsi a epoca un poco posteriore alla silloge, forse allo stesso tempo dell'aggiunta al testo originario della pagina, inserita nella compagine primitiva del codice e messa a rovescio nella legatura. Per essa cf. MIGNE, 83, 747-826, cap. 14.²

2. (f. 49^r in fondo alla pag. nel marg. inf.): sebbene data anche dal diligentissimo Wilmar come nota tironiana, è semplicemente un rimando a f. 51 ove si trova la continuazione del lungo capitolo: «*Atque ut condemnemus Fotinum qui solum et nudum hominem confitetur in Xpisto*» etc. L'errore è però giustificabile perchè non soltanto il rimando ha un carattere di nota tironiana, ma un segno tironiano (*glorios. domino*) che si trova nel cod. Vaticano lat. 3799 è identico, fuori che nei due punti posti sopra e sotto, i quali nel Vat. mancano.³ Due rimandi identici sono ai ff. 96^r e 101: se ne parla più innanzi; altre chiamate un poco diverse ai ff. 48, 54, 62^r, ecc. Vedi anche la n. 11.

3. (f. 53, nello spazio bianco a destra, contro la r. 12 e prima dell'aggiunta che s'inizia a r. 13): «*ordo ubi predestinatio*». È presumi-

² Precede nel foglio il cap. 14 del *De ecclesiasticis officiis* di S. Isidoro, dal titolo «*De accolis*». cf. MIGNE, 83, 737 sgg.; la nota però allude all'aggiunta posteriore e d'altra mano «*De raptu viduarum*» di cui a p. 137. Notevoli in quel capitolo due note tachigrafiche già forse passate alla scrittura corrente; un *at*: / («*accolis graece at latine conferari dicuntur*») e l'est: -, solito alla nazionale irlandese. Delle vedove il codice si occupa a ff. 38-39, ma non accenna a brevi.

³ Cf. SCHMITZ, *Commentarii notarum tironianarum*, Lipsia, 1893, tav. 47, 69 d. Non l'ha il Kopp, *Palaographia critica*, Mannheim, 1817.

bilmente la rubrica del lungo brano che segue, d'Incmaro⁴ e di altri vescovi « III capitula... apud carisiacum contra praedestinatianos constituta » aggiunta al testo originario della silloge anche a mezzo di una chiamata a pie' di pagina; per questo è scritta in inchiostro rosso. Le tre note sono seguite da altrettanti punti, che penso siano semplici segni di distacco; discutibile è anche la terminazione dell'ultimo segno, che ho interpretato come un *o* tironiano.

4. (f. 53^v, alle rr. 13, 22-24, in mezzo al testo): a) (nell'interlineo sopra la riga): « Quod enim mortuus est dominus, peccato mortuus est ». b) « Tres sunt qui testimonium dant; spiritus aqua et sanguis; et tres unum sunt: Spiritus utique sanctificationis Et sanguis redemptionis Et aqua baptismatis; que tria unum sunt et individua manent nichilque eorum a sui conexione se inngitur. Augustinus de sanguine domini ». Sono note comuni e regolarissime; da tenere presente anche la terminazione tironiana *is* in fondo alla parola « baptismatis » (s. « baptismatos »); troviamo anche, in questo stesso brano (r. 2) « baptiño » col segno tachigrafico dell'*is* sopra il *t*, quasi come fosse segno d'abbreviazione; ma su questo si dovrà tornare.

5. (f. 55^r, in margine contro la r. 24): Amen. La riga stessa reca le parole « per omnia saecula saeculorum » poi segue « R. P. » in inchiostro rosso, poi la nota, pure con l'*A* tironiana in rosso; quindi riattacca: « OR M. praeceptis salutaribus moniti et divina institutione formati audemus dicere: pater noster qui es in coelis, sanctificetur », etc.

6. (f. 56): L'intero *recto* del foglio è ricoperto di note tironiane, in totale n. 273 note circa, equivalenti ad altrettante parole, perchè si compensano, *grasso modo*, alcune di esse spezzate in due segni con altrettante espresse con un segno solo pur essendo doppie. Esse sono distribuite in sedici righe; non mancano segni d'interpunzione, specialmente punti interrogativi e piccole croci equivalenti a punti di fine periodo. Il brano costituisce, più che una messa, come è detto alla prima riga del testo, un complesso di preghiere. Eccone la trascrizione: riporto in maiuscole i segni minati o adorni di linee rosse, e non ometto anche croci e segni d'interpunzione al fine di rendere più identificabili nel facsimile le note: unisco con lineetta le doppie parole rese in un solo segno; lascio invece divise quelle spezzate dal tachigrafo, non si sa davvero se per comodità scrittoria o per ignoranza.⁵

⁴ Incmaro era stato vescovo di Reims dall'845 all'882. Su Reims e l'abbazia di S. Remigio vescovo della città fra il 459 e il 533 vedi più innanzi.

⁵ Questo notevole complesso di note fu trascritto, unico fra tutte quelle del cod. Vat. Reg. 191, da Emilio Chatelain, in un opuscolo per nozze Citoleux-Dejob, stampato a Parigi nel 1901. Avendo anch'io, come lui, lavorato nei primi tempi su

MISSA pro tentationibus inimicorum invisibilium et cogitationibus egrediendum immundis

OMNIPOTENS summe-maxime^a deus respice propitius^b preces nostras et libera cor famuli tui de malarum tentatione cogitationum ut sancti spiritus

dignum fieri habitaculum inveniat per dominum nostrum. SECRETA. Has^c tibi domine deus offerimus oblationes pro salute famuli tui quatenus animam illius sancti spiritus gratia illuminare digneris per dominum nostrum. PREFATIO. Vere dignum humiliter tuam deprecari^d clementiam

ut gratia sancti spiritus anime famuli tui clementer in fundere digneris ut iter pietatis diligere et digne laudari mereatur per dominum nostrum.

PER nos quae sumus^e domine sacrificium quod tue offerimus pietati ad complendum ab omnibus cor famuli tui emenda tentationibus per dominum nostrum.^f

ALIA. DEUS qui illuminas omnem hominem venientem in hunc mundum illumina quae sumus cor famuli tui gratie tue splendore^g ut digna maiestate tua cogitare et dicere valeat per dominum nostrum + pro sacerdote + LECTIO epistole beati pauli apostoli ad romanos^h FRATRES CON dilector legi dei secundum interiorum hominem, video aliam legem in membris meis repugnantem legis mentisⁱ mee et captum

fotografie, ignoravo la sua trascrizione, tantopiù che la minuscola pubblicazione è quasi introvabile; e fu fortuna, perchè la grande autorità dell'illustre paleografo francese, che mi persuase a correggere più tardi due mie lezioni incerte, mi avrebbe forse tratto a seguirlo in alcune brevi mende che potei rilevare, credo a ragione, durante lo studio dell'originale vaticano. Ad ogni modo, ho riportato accuratamente in nota le varianti.

^a *summe-maxime*: lo Chatelain legge soltanto *maxime*, e la omissione è spiegabile per chi ha tradotto da fotografia perchè la nota *summe* è piccola e semicancellata, quasi impercettibile.

^b *propitius*: Chat. *om*.

^c *has*: Chat. *haec*, avvertendo (n. 1) di correggere *haec*, perchè egli legge più sotto *oblationem*; ma è da rettificare *oblationes*, quindi il pronome concorda: del resto le due note *haec* e *has* sono uguali o almeno assai simili.

^d *deprecari*: Chat. *deprecamur*; *vere dignum* Chat. aggiunge fra parentesi *et iustum est etc.* come il passo liturgico; *mereatur*: Chat. (n. 2) osserva che la nota è formata dal radicale di *moeret* anzichè da quello di *maerens*.

^e *quatenus*: Chat. osserva (n. 3): « anzichè usare la forma derivata dal verbo *quaerit* lo scriba ha usato due note significanti *quae* e *sumus* ».

^f *per dominum nostrum*: Chat. *om*.

^g *splendore*: Chat. aggiunge *illumina*.

^h Cf. *Ad Rom.*, VII, 22-25.

ⁱ *mentis*: Chat. osserva: L'abbreviazione ordinaria del sostantivo *mentis* è sfuggita allo scriba che è ricorso alla finale *mentis*.

- 10 *me deficientem¹ in lege peccati quae est in membris meis + infelix ego. quis me liberavit² de corpore mortis huius. gratia dei per iesum christum dominum nostrum + sequentis sancti evangelii secundum lucam³ + in illo tempore dixit iesus discipulis suis petitis et dabunt⁴ vobis, queritis et invenietis, pulsate et aperietur vobis + omnis enim qui petit accipiet⁵ et qui querit invenit. et pulsanti aperietur + quis autem ex vobis patrem petit panem. numquid lapidem dabit illi? haud⁶ piscem. numquid pro pisce serpem⁷ dabit illi? haud si petierit ovum numquid porriget.*
- 15 *illi scorpionem? si ergo vos cum sitis mali nostis bona data dare filiis vestris. quanto magis pater vester de caelo. dabit spiritum⁸ bonum, petentibus se +*

7. (f. 57): a r. 22 sgg.: «ET SACERDOS TENENS SANCTA IN MANU SIGNAT CALICEM IN CRUCE ET DICIT PAXONI SIT SEMPER. RESPONSUM ET CUM SPIRITU: et sit agnus dei QUI tollit peccata (in margine) hoc est missa MISSA QUALITER SACERDOS PER SE DEBEAT ORARE.

8. (f. 58): a r. 4 nel titolo: ALIA ORA Incipit.

A rr. 21-22 vi è un nesso miniato in maiuscola (UD *vere dignum*) con l'asta mediana attraversata da una lunga sbarra che probabilmente è il segno d'abbreviazione del compendio: entro PU però sono due minuscole note miniate, l'una sopra l'altra: *domine deus*.

9. (f. 58^v): a r. 13-14: «Jesu Xpistus dominus noster per quem maiestatem tuam laudant angeli».

A r. 20: «per dominum nostrum Jesu Xpistum».

A r. ultima (26) «per dominum nostrum Jesu Xpistum filium tuum».

¹ *me deficientem*: Chat.: dalla Volgata: «Et me captivantem»;

² *liberavit* così il cod., per *liberabit*: lo Chat. osserva che è errore comune.

³ Cf. Luc. XI, 9-13.

⁴ *dabunt*: Chat. *dabitur*.

⁵ *accipiet*: Chat. *accipit*; il tachifrago l'ha trattato come verbo della quarta coniugazione.

⁶ *haud* così il cod., per *aut*, e per due volte; infatti la sbarretta trasversale è in mezzo all'asticecchia dell'*a*, non in fondo. Di questi errori e di altri simili si parla in seguito.

⁷ *serpem*: Chat. *serpentem*.

⁸ *spiritu*: Chat. *spiritus*; ma il genitivo è in ogni modo da escludere; infatti mentre alle rr. 2, 3, 4 la terminazione è chiaramente *tus*, ed è così rispettato il caso della declinazione, qui è precisamente *tu*, come se *spiritus* sia un neutro della IV declinazione o, meglio, all'ablativo; cf. Kopp, I, 331; II, 355.



È da notare la terminazione *um* posta sotto il radicale *N* tiron. anziché di fianco.

10. (f. 59); a r. 10: « per *dominum-nostrum Jesu-Xpistum PRÆFATIO* » etc.

11. (ff. 66 e 67, in marg.): « *Signum* » e « *Signum pro re* ». Si tratta del principio e della fine di un brano di cui si vuole far rilevare l'importanza; il copista (o più probabilmente uno studioso di cose liturgiche) ha stimato opportuno far notare che non si tratta di un rimando cioè dell'avvertenza d'inserire un altro brano, ma solo di un richiamo per l'attenzione. Così la prima nota (*signum*) a f. 66 attesta da qual punto comincia l'interesse, la seconda (*signum pro re*) dove termina la *res* che deve essere notata.

12. (f. 77, a r. 15, nel marg. destro): una parola isolata, che si leggerebbe « *laudabilis* » se non avesse una letterina quasi impercettibile nel filetto trasversale a destra. Proporrei « *laudabiliter* »; ma è lettura incerta.

13. (f. 79): Su uno scritto in due colonne raschiato, ma di cui ancora si legge qualche riga originaria (f. 79^v, rr. 1-16) è stata stesa da mano posteriore, ma di poco, una curiosa compilazione su passi di Agostino, Inemaro, Beda e Ambrogio; è consunta, decolorata, quasi illeggibile. Sono frammischiate, a molte righe in scrittura comune, non poche note tironiane: sì che il testo diventa spesso indecifrabile. Non trascurando — sebbene non di mio compito — il testo in scrittura comune, perchè non si perda definitivamente ciò che ancora resta, trascrivo là dovunque e come è possibile i passi misti con note. Si ponga mente che i due fogli, aggiunti posteriormente, furono tagliati a filo nella legatura, sì che vennero asportate alcune parole.

(1^a col.)

« ... magnum dolorem patitur
qui delictum suum pluribus videt
orre-
re; apostuli xpisti bonus odor su-
mus.
odorem autem idcirco dixit quia
sicut

^a ill. lez. incerta; la nota sembra *iam* seguita dalla term. *e*. Potrebbe

(2^a col.)

dederit autem in antea
sì *hanc* epistolam concessum ha-
beat et diebus ...
maneant; si quis vero, quod fieri
non credo ...
post modum ego ill.^a aut ullus de
heredibus meis vel

forse essere un nesso fra *iandictus e ille*.

6 quedam res que cum non videan-
tur, per odorem
tamen cognoscuntur et intellegis
in loco
alieno esse quod non vides, *propte-*
rea et dominus qui
invisibilis est per Xpistum se vo-
luit in-
tellegi in [.....]^b vis odor mor-
tis. Incre-
10 dulis predicatio crucis Xpisti mor-
tis est.
Audientes enim verbum dei sic ac-
cipiunt
quasi pestem ex qua oritur mors;
qui enim
reprehensus pudorem patitur cor-
rige-
re se promittit; qui enim irasci-
tur pejo-
15 rem se futurum ostendit; ipse au-
tem se
commendat in *Dominum nostrum*;^c
qui non *manet*^d set predicat ac
per hoc ido-
neus non est set presuntor et re-
probns. Omnes apostuli
exceptis Johanne et Paulo uxorem
habuer [unt]^e ...
... *sit*... cognitum qualiter ego ill.^f
trado

quelibet ulla extranea persona qui
contra *hanc*
genuitatem istam a me factam que
ego sponte
de voluntate fieri et adfirmare ro-
[gavi]
venire temptaverit aut eam infran-
gere vel
mutare voluerit, imprimitus iram
dei ce-
li^g *omnipotentis* incurrat offensa 10
et ab limite sancto
excommunicatus appareat et insu-
per un ...
cum socio fisco auri libr. 1. argenti
pondo
.....^h

*per hoc vita debetur; tu non habes
tuum campum vel redimis eum
in cor ... id quod karitas*ⁱ 15
Ne accipias loco pignoris superio-
rem nec
et inferiorem^j molam, idest non
longe *sanguis*;
petit homo ut possit ...
dominus nostram^k affligit *animam*
nec tueris qua re gemis^l
mole datum 20

^b Qui è un piccolo squarcio della pergamena: traccia di parole e note su *incre*.

^c in *dominum nostrum* nell'interl.

^d *manet* cod. *m*: la lez. è su base di note tiron., ma incerta.

^e Qui s'arresta il brano, con una larga raschiatura; comincia, di sotto, un modello di *charta ingenuitatis*; cf. MARCONO, in *MG., Leges, Formulae*, II, 32-34. S'intravede pure qualche parola male cancellata; ad es.: *confesso*.

^f *ill.*: pronome indicativo convenzionale, in sostituzione di un nome che va-

ria secondo l'occasione; così per l'autore del documento come per altri: cf. rr. 20, 22, 25 a col. I p. 132, ecc.

^g *celi*: il *li* è quasi totalmente scomparso.

^h La riga è stata completamente raschiata. Il brano si attacca con la r. 27 (II col. della p. 132).

ⁱ Lez. incerta, perchè le note sono quasi illeggibili.

^j *Deut.*, 24, 6: « Non accipias loco pignoris inferiorem et superiorem molam ».

^k *nostram* nell'interl.

^l Lez. incerta, come a r. 15.

- 20 et dono ad ecclesiam ill. servum
meum propter nostri domini
vel anime meę remedium ut inge-
nuus sit [...].
Itaque ego in dei nomine ill. pro-
pter nostri domini
vel anime meę remedium seu re-
tribu-
tionem eternam per hanc cartulam
absolutionis
25 absolvo famulum meum ill. ut in-
genuus " "
sit et ingenuus permaneat tam-
quam si ab
ingenuis parentibus fuisset natus,
vel procre-
atus ut nullus heredum ac pro he-
redum parte habere debeat
quicquam servitutis vel obtineat
obsequium
30 ne post... sub defensione et tutione
eiusdem eccles[ie...]
[.....] ingenuus [.....] "

" ingenuus il cod. anche nella riga
seguente ha *ingenuu*".

" Le ultime righe sono quasi total-
mente consumite.

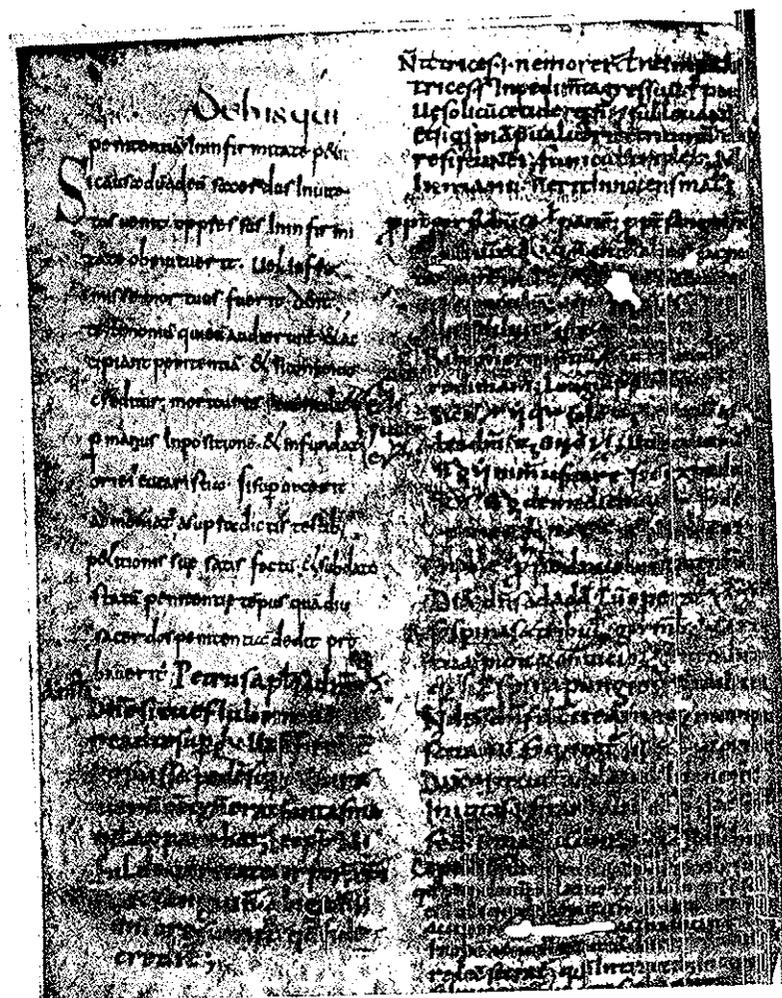
" Il brano che segue attacca con la
r. 12 della pag. 131, col. II.

14. (f. 79^v): Anche questa pagina è stata raschiata e riscritta in
gran parte. Del testo antecedente restano i due terzi della prima co-
lonna, che la fotografia rende assai meglio del codice; per le ragioni ad-
dotte per la pagina antecedente del foglio trascriviamo al meglio il
testo, avvertendo dove termina il brano originario e comincia la raschia-
tura e il nuovo testo.

causa est scilicet ea antea karitas
idest donatio dei
non vitrix, karitas nuda debet esse,
non cooperta
nec ficta; simplam damus et du-
plam noscimus.
In hoc set ficturus
tatione vel mobilitate domino Iesu 25
nostro
a domino suo qui non amplius vi-
rit et redemit eum precioso san-
guine ipsius "
coactus persolvat et quod repetit
non valeat evi[udicare]
set presens ingenuitas ista omni
tempore
firma permaneat cum stipulatione
sub-
nixta. Acta in loco ill. regnante rege 30
ill.
Signum ill. qui hanc kartam fieri
et " firmari rogavit ... "

" fieri et: le due note sono confuse
insieme.

" Seguono sei righe indecifrabili, per-
chè la vecchia scrittura e la nuova si
confondono.



(1^a col.)

DE HIS QUI^a
penitentiam in infirmitate petit.
Si causa dum ad eum sacerdos
invita-
tus venit oppressus in infirmi-
tate obmutuerit, vel infir-
mis se^b mortuus fuerit, dent
testimonium qui eum audierunt
et ac-
cipiant penitentiam. Et si conti-
nuo
creditor moriturus, reconcilietur
et hoc
in voce
et antea.^c
per manus impositionem. Et in-
fundatur
ori eius eucaristia. Si super vi-
xerit
admoniat a supradictis testibus
petitionis suę satis factus. Et sub
dato
statum penitentię tempus quamdiu
sacerdos penitentiam dedit proba-
verit ...^d

^a L'inizio è a destra in semlonciale.^b *infirmis se* (?): così il cod.^c Di contro le rr. 13-15 della 2^a col. è, circondata da una linea nera, questa glossa con segni trionfanti.^d Qui termina il testo originario; subito, alla stessa r. 15 comincia il racconto del detto di S. Pietro, con la citazione dell'autore in margine.^e *tetrices*: secondo il Neckam (cf. DUCANGE alla parola *tetricare*) «Tetricat quotiens quis surgendo pigrescit». Allude al detto dell'*Eccles.*, 32, 15: «Et
(2^a col.)

Non tetrices, ^e idest ne moreris,
vel ne impedi-
trices scilicet impedimenta gres-
suum vel pedum.
Vę soli cum ceciderit nec *habet*
sublevantem^f
et si quispiam prevaluerit contra
unum, duo
resistunt ei; funiculus triplex, ma-
nus
in manu, non erit innocens ma-
lorum.^g
Propter corpus domini *omnipoten-*
tis^h panem, propter sanguinem
vinum et *aquam*; quia non anteⁱ
altarem sacramen-
ta baptismum *post* sed baptismum
anteit;
et sic poculum; aqua vinum et *san-*
guis exiunt
illa que diluit iste qui redemit.
Bibamus ergo pretium *nostrum* ut
bibendo
redimamur; longius possumus *vi-*
dere quam antea:
sicut non *potest homo videre so-*
lem nisi sanos oculos habuerit
ita dominum *nisi cor mundum*^j
habeat; ut medicinam

hora surgendi non te trices»; *moreris* il cod. ha *morer*. *Morer* il DUCANGE spiega *tarditas*.^f *Vae soli* etc.: cf. *Eccles.*, 4, 10.^g Citazioni bibliche sommarialmente abbreviate.^h *Omnipotentis*: la terminazione è mezza a destra mezza a sinistra.ⁱ *ante* corretto *antea* con un'a nell'interlinea.^j *cor mundum* cf. MATTEO, V, 4: «beati mundo corde».

(in marg. sin. di altra mano) Am-
b(rosius): Petrus apostolus ad
(d)ominum dixit:
Domine, si tu es, iube me veni-
re ad te super *aquas*,^k ut si fir-
miter
posuisset pedem super *aquas*, sci-
ret
verum esse quia non erat fantasma
quod apparebat. Leo papa: Ni-
hil de veritate corporis Xpisti
et sanguinis ambigatur: *hoc*
enim ore sumitur quod fide
creditor.

non *debet homo nimis usitare set*
quando expedit
quia *corpus non debet de medicina*
vivere set de
pane et *aqua et aliis cybis*. Velle et
nolle proprie in voluntate nostra
est.
Dixit dominus ad Adam: cum ope-
ratus *fuertis* non ...
set *spinas et tribulos germinabis*,
idest caro
tua punicionem viciorum genera-
bit
quia sicut spina pungit *corpus ve-*
strum (?) ita vitia.
Non dixit dominus: *discite a me*
quia mortuos
scitavit set quia mitis sum et^l
humilis corde.
Dixit *mentecuitus*^m ad David. in
me sit
iniquitas, idest, si tamen aliqua
esse *debet*, percussero
fe... idest manum cum *manu per-*
cussero. Beda in Eva[ngelio]:
Compellit filios ut dicant paren-
tibus suis: Quodcumque donum
oblaturus
eris a domino, in tuis et suisⁿ
tibi sibi que prodest, o pater et
mater, ut illi timentes
accipere [...].ant mancipatum
in opere *magno* vellent vitam du-
cere vel comede-
re de consecratis, quia non intrac-
tibus in cor ...
set iniquitatem accendit calamitas.^o

^k *aquas* ha un punto di fianco che non si trova nel *Commentarii*.^l *mitis sum et humilis*; cf. MATTEO, 11, 29.^m *mentecuitus*: M trionfante, col punto sotto anzichè di fianco.

15. (f. 80, rr. 17 e 21; f. 80^v, r. 30, in mezzo al testo). Nell'Omelia VIII di Gregorio Magno sulla profezia di Ezechiele⁶ si pongono tre frasi in note: a r. 17: « Vivificavit non post duos dies; in die tertia scitavit nos et vivemus *in conspectu eius* »; a r. 21: « Unde etiam salvatorem expectamus dominum nostrum Jesum Xpistum qui reformavit corpus *in modum* usque charitatis sue »; a f. 80^v, a r. 30: « unum corpus et sanguinem domini nostri Jesu accipimus ». ^o

16. (f. 84, r. 23, in fondo alla riga): « Joseph quando egressus est cum patre de Mesopotamia Syrie *poterat tunc* habere annos VI »; la nota è un poco grossolana e irregolare, in quanto, invece di usare le solite forme dell'imperfetto, impiega il radicale *Po* e vi unisce la forma regolare di *esse*.

17. (f. 84, rr. 41-42): « Nullus homo qui uxorem habet non debet eam nimis utere ad libi(di)nem set observare prius in dominica ac festis diebus et quadragesima », etc.

18. (f. 96^v, in marg. contro la riga 1): non è nota tironiana, come asserito dal Wilmarf; è il tipo di richiamo che già ricorre ai ff. 49 e 51; cf. n. 11. Infatti la chiamata corrispondente è in mezzo alla r. 10 della stessa pagina. Probabilmente quella in alto avverte il lettore che si deve inserire una frase; e a r. 10 si nota il punto in cui va inserita la postilla marginale contro la stessa riga « tamen dico vobis non perdet mercedem suam ». Per il possibile significato che la nota avrebbe se fosse tale, cioè « glorios. domino » vedi alla *nota* n. 2.

19. (f. 101, r. 17, in marg.): è una chiamata identica alla precedente: sembra posta per attirare all'attenzione il brano del quale s'indica la rubrica: « AD TIMOTHEUM ».

Le prime impressioni che si ricavano dal sommario esame di queste note si riassumono nella constatazione d'una notevole diversità fra esse, sia nell'accuratezza e nella spontaneità del *ductus*, sia nello scopo a cui servono, sia nel luogo che occupano nel testo. Tracciate da parecchie mani, più o meno esperte, hanno un'impronta quasi sempre di stesura riflessa e precisa; se ne possono solamente eccezionare quella a f. 20 — ed è una delle pochissime che si debbono credere aggiunte posteriormente al nucleo primitivo — e quelle mescolate al bizzarro testo del f. 79, evidentemente aggregato al

⁶ Cf. Migne, 76, 1030-1033.

⁷ Così sempre la *Genesis*.

codice nella legatura, sì che fu mutilato nel principio e nel fondo della pagina, là dove eccedeva il formato del volume. E anche la grossa compagine di segni tironiani aggiunta posteriormente — ma di poco — è scritta con tale minuziosa stilizzazione che lo Châtelain ne diede questo singolare giudizio: « Je subçonne que le moine de Saint-Rémy a consacré à composer sa page au moins autant d'heures qu'il m'en a fallu pour la traduire ». E già aveva premesso: « Pour dire toute ma pensée, cette tachigraphie qui permettait de recueillir les discours du temps de Cicéron et peut-être encore d'Ausone, n'a jamais été que une science factice à l'époque carolingienne ». Affermazione questa forse un poco eccessiva, ma non meno felice della prima.

Esaminiamo infatti minutamente i diversi gruppi di note, cominciando da quelle d'eccezione, tracciate con una evidente corsività e facilità e perciò più trascurate e personali, sì che denotano nell'amannese una pratica corrente della tachigrafia.

A f. 20^v — un foglio di dimensioni più ristrette che il formato del codice: il legatore, nell'aggiungerlo, lo collocò perfino a rovescio — è un gruppo di tre segni *Observa in modum brevis* che dimostra chiaramente di essere d'epoca posteriore non solo al codice, ma anche all'allegazione del foglietto. Questo mirava a completare i capitoli di S. Isidoro « De ecclesiasticis officiis » col cap. 14 « De accollitis » evidentemente tralasciato dal copista (il quale già aveva commesse altre dimenticanze); una mano posteriore aggiunse, nello spazio rimasto bianco, un capitolo di ben altro carattere: « De raptu viduarum Karolus imperator omnibus xpistianis »; le note apposte nel margine destro, un poco sopra la fine della rubrica, hanno un evidente *ductus* corsivo, e appaiono stese con un inchiostro diverso.

Lo stesso giudizio si deve dare delle note al f. 79, sul *recto* e sul *verso*; come non ne è molto accurata la scrittura, così anche i segni tironiani, per lo più regolari, palesano uno o più *scriptores* pratici, che poco badano alla finitura delle note, ma che hanno con quei segni una indubbia familiarità. Anche il cattivo stato della pergamena — la quale, insieme con i residui della vecchia scrittura raschiata, rende quasi illeggibile il testo — denota che il foglio faceva parte di un'altra compagine libraria a due colonne, consueta per l'uso; a rendere più evidente l'analogia con il f. 29, essa contiene, nella parte inferiore, lo schema notarile di un atto d'affrancazione di schiavi a favore della Chiesa. Indubbia però è l'epoca posteriore

delle aggiunte e per conseguenza delle note, così come la finalità pratica dell'aggregazione, tanto disforme dal carattere prevalentemente religioso di tutto il contesto.

Deve ritenersi, mi sembra, posteriore alla silloge originaria la lunga aggiunta in note tironiane che si trova al f. 56; anch'essa fu aggregata al codice non molto dopo la compilazione, come può indursi da quanto si legge nel *verso*, di altra mano, ma di epoca non lontana. La scrittura è regolare e stilizzata, le note sono conformi alla tradizione tachigrafica più ortodossa, fuori che in poche peculiarità dovute più alla relativa ignoranza del copista che a sue abitudini personali d'arte scrittoria.* Quando spezza *quesumus* in *que sumus*, trasforma *liberabit* in *liberavit*, e traccia *haud per aut* non fa che cadere in errori comuni all'epoca sua — già i dialetti neolatini avevano fatto smarrire la sicura conoscenza della lingua madre — senza che con questo si possa metterne in dubbio la ferma abilità nelle formole religiose e nelle regole tachigrafiche. Egli aveva a portata di mano un lessico tironiano (vedremo poi quale) e se ne giovava accuratamente senza preoccuparsi del tempo impiegato a scrivere, come acutamente suppose lo Chatelain; dobbiamo essergli grati perchè ci fornì a distanza di tanti secoli il modo di accertare con sicurezza i segni più comuni e regolari della tachigrafia del tempo.

Comuni e regolari sono pure, senza discussione, tutte le altre note che troviamo mischiate al testo o collocate in margine, nell'interlinea o negli spazi bianchi fra capoversi, a scopo di chiamata d'intitolazione o di glossa esplicativa o indicativa. In generale sono di mediocre importanza e d'incerta ragion d'essere. Che qualche parola di sant'Agostino, anzichè in scrittura comune venga espressa in note — per esempio, *sanguinis* più volte a f. 55^v —; che altrettanto avvenga nell'omelia di san Gregorio, con le parole *conspectus*

* Qualche discordanza dal lessico si trova pure: ne cito alcune: riga 1: *Missa* è con la terminazione a sinistra, e così *tentionibus* e *cogitationibus*; 2: *egredendum* è irregolare; *summe maxime* ha il primo aggettivo posto quasi come terminazione, minutissimo; *nostras* ha terminazione sotto, non sopra o di fianco; 2, 3, 5: *famuli* ha la terminazione a sinistra; *malarum* non è molto regolare; 2, 4, 5: *Spiritus* è ora considerato della seconda, ora della quarta declinazione; 3: *habitaculum* ha il segno formato col *b* anzichè col *c*, come è usato nel lessico (cf. Kopp, II, 156 e SCHMITZ, 60, 32); *pro salute* è irregolare; per *mentis* (9) vedi la nota dello CHATELAIN a p. 6, n. 9; 11: *discipulis* ha il segno dell'*is* in alto; 16: *petentibus* è quanto mai strano: il *pe* è di traverso, e fa credere si scrivesse *paudentibus*; 12: *accipit* è reso come se fosse della quarta coniugazione; ecc.

e *corpus* (di Cristo), e anche in altri passi ove si nomina nostro Signore, e Gesù Cristo, e gli angeli, non possiamo meravigliarci perchè il rispetto per il nome e per gli attributi della divinità lo giustificano pienamente. Ma di altre parole in segni tachigrafici meno facile è trovare la ragione; come del tutto è inspiegabile il curioso miscuglio di frasi in comune grafia e di note stenografiche, quali « qui tollit peccata "hoc est missa" Ioseph poterat tunc habere annos vi », « homo qui uxorem habet non debet », « amen » ecc. Quello però che colpisce l'attenzione in esse è il genere molto comune delle parole rese a mezzo della tachigrafia: proprio così come sono di uso frequentissimo quelle che si riferiscono a Dio, al Figliolo, alle gerarchie celesti. Si spiega così più naturalmente la stilizzazione dei segni; come è ovvio comprendere che la rubrica « *Ordo ubi predestinatio* » è stesa in perfetta calligrafia, tantochè ogni segno è perfino separato dall'altro a mezzo di un punto. Ma, anche qui, perchè, inserendosi un'aggiunta al testo, se ne sia scritta la rubrica in caratteri stenografici, è un quesito che non appare facile da risolvere, tantopiù che, essendo lo spazio bianco piuttosto ampio, il copista avrebbe potuto trovar posto anche per il titolo in scrittura normale.

Ricadiamo dunque, come per le prime note tachigrafiche meno curate, nel consueto problema, che non è nuovo agli studi paleografici: sulla ragione di questi miscugli che sembrano mirare precisamente a rendere tenebroso e illeggibile il testo. Il nostro codice Reg. 191 ne presenta uno dei casi più tipici; ma forse dà il modo, se non di risolverlo, almeno di tentare una non trascurabile spiegazione.

* * *

Già il Wilmart, nel suo diligentissimo indice del fondo Vaticano-reginense, ebbe a notare quanto grande sia il numero delle mani di scritto che si rinvencono nel codice, e come tutte — o quasi — pur se si applicarono qualche tempo più tardi, a scopo di ampliamento o di completamento del libro, siano coeve. Anche i fogli raschiati e riscritti appartengono ad uno *scriptor* di cui si rinviene la mano nelle parti originarie del testo.

Da alcune frasi marginali risulta il nome di quelli che furono gli iniziatori e i primi compilatori-scrittori dell'opera. Il primo è il monaco Plotveo, dalla grafia magra ed elegante, che ha le caratteristiche della minuscola carolina primitiva, della fine del IX secolo

o, al più tardi, dei primi anni del x; l'altro è Adaloldo (o Adalaldo; il nome più consono al tipo germanico potrebbe essere Adaloldo) che ad un certo punto assume da solo la responsabilità del libro: « Liber Sancti Remigii studio fratris Plotvei et Adaloldi » si legge a f. 1^r-2, nel margine inferiore; pochi fogli più avanti, là dove già è finita la compagine dovuta a Plotveo, la frase è mutilata del nome di lui; probabilmente perchè Plotveo non era più tra i vivi. Il nome di Adaloldo ricorre pure, sempre in una identica frase marginale scritta dalla sua stessa mano, in un codice di contenuto grammaticale ora conservato nella biblioteca di Berna.⁹ Sono dunque due monaci del monastero benedettino di San Remigio, a Reims; sì che Adaloldo è ricordato anche in un'altra frase del genere: « obtineat sanctus dei Remigius ut ad vitam aeternam perducatur Adaloldum pius Dominus ». ¹⁰

Questi due iniziatori o direttori della silloge si distinguono anche per le qualità scritte: il primo, dalla grafia magra ed elegante, traccia i titoli nelle tradizionali lettere della capitale rustica, ma costantemente in inchiostro nero; il secondo ha una scrittura a lettere dello stesso tipo, ma un poco più alta, e sostituisce qualche volta — anche inabilmente — l'inchiostro rosso al nero nelle letterine dei titoli.¹¹ Ma, mentre il primo si ferma al sedicesimo foglio, Adaloldo ne scrive per suo conto trentatré (ff. 17-49); poi, lasciato il compito di continuare ad una terza mano — cui appartengono due soli fogli 50-51: ne stenderà poi ancora quattro, da f. 75 a 78 — ne compila altri due (51-52) che si attaccano, a mezzo di una chiamata, col nucleo precedente. La terza mano (C) è anch'essa di scrittura minuta, e sembra denotare una maggiore vetustà dell'amanuense; anche i titoli che le appartengono (non ci sono ragioni per crederli di mano diversa) sono in capitale rustica e in inchiostro nero.

Nè si può notare un netto distacco fra queste tre grafie e questa terza mano (ff. 52-53 e forse 87) pur avendo essa una anche mag-

⁹ HAGEN HERMANN, *Anecdota Helvetica*, Lipsia, 1870, p. XXXVIII, in KEIL, *Grammaticae latinae*, suppl. Anche egli assegna la scrittura di Adaloldo tra il ix e il x secolo; la frase è sempre la stessa: « Liber Sancti Remigii studio fratris Adaloldi ».

¹⁰ Nello stesso codice.

¹¹ Si può notare sovente una mescolanza di rosso e di nero; ciò fa supporre che il cinabro o il minio fossero mescolati all'*atramentum librarium* comune per fargli prendere l'altro colore; indi il nero prevalse e il rosso degenerò in rosso-bruno, scolorito poi dal tempo.

giore accuratezza, una certa corsività verso destra, e rinforzi di colore alle lettere maiuscole, che però sono sempre di tipo capitale rustico. Quanto però è steso in questa scrittura ha decisamente carattere di aggiunta posteriore alla compagine originaria. Ed è da tener presente che per la prima volta vediamo comparire in essa note tironiane, stilizzate, chiare anche se non perfette, in rosso perchè costituiscono la rubrica del capitolo, ove si riportano teorie attribuite ad Inemaro, vescovo di Reims venerato e santificato per religiosità e dottrina, nonchè studioso di teorie sulla predestinazione.

Ma dove balza finalmente agli occhi un deciso mutamento nel carattere della scrittura, nella tecnica dei titoli e nell'ornamentazione delle maiuscole è ai ff. 54-60^r e 63-65. Le lettere sono più ampie e grasse, la clava delle aste più accentuata, le maiuscole dei titoli sono onciali; le rubriche furono stese dal copista prima delle righe del testo in nero, sì che alle volte le sillabe di una parola sono spezzate in due per dar luogo senza accavallamenti alle code sporgenti dalla rubrica di una riga che precede.¹² Anche del pugno di questo *librarius* sono alcune note mescolate al testo; tipiche quelle a f. 57, che nell'accluso facsimile si possono scorgere in parte scritte nei margini destro e sinistro (« qui tollit peccata » e « hoc est missa ») mentre una (« et sit ») fa parte integrale della quarta riga, e ci dimostra con indubbia evidenza che tutte appartengono alla stessa mano, quella del copista della scrittura normale. Altre note dello stesso sono nei fogli seguenti (58, 58^r, 59) ove, con alcune maiuscole di maggior mole (dell'altezza di due o di tre righe) vedi qualche tratto ornamentale; e perfino, all'interno di un nesso in grandi maiuscole (CD = *vere dignum*) e precisamente entro l'U scorgi, minutissime ma ben tracciate in rosso, le note del *Domine Deus*.

Così, dopo la parte dovuta ai primi due compilatori, si può dire che per ogni nuova mano di scritto corrispondano — scarse o copiose, accurate o trascurate — delle note tironiane; tanto se si tratta di brevi aggiunte d'amanuensi forse occasionali, quanto di notevoli nuclei di pagine, opera di veri e propri collaboratori. La minuta scrittura che occupa i ff. 50-51 e 75-78 reca anch'essa una nota isolata a f. 77: ma non ci sono ragioni sufficienti per giudi-

¹² A p. 54 il g di « Vere dignum » ha una coda che sporge un po' troppo; il copista, scrivendo la successiva riga in nero la spezza così « et iustum ac quum et salutare » perchè fra l'e e la g possa trovar posto essa coda.

carla vergata piuttosto dalla stessa mano che da altra, nè si parla dei due richiami di tipo stenografico ai ff. 66 e 67, dei quali ci è noto che lo *scriptor* conosceva la tachigrafia.

Tre mani diverse possono sicuramente riconoscersi nel f. 79^v; l'una (f. 79^r, rr. 1-15 della I col.) è quella dello scritto originario, antecedente e non di poco, ma in gran parte raschiato; è senza segni tachigrafici; le altre due mani si dividono, ma in modo un poco irregolare, la stesura delle parti riscritte; sono però confuse insieme dal bizzarro miscuglio delle note con la scrittura comune. Le differenze pure la materia del contesto, che per l'una è di carattere ascetico o dottrinario (f. 79, rr. 1-19 della I col., rr. 13-23 della II; f. 79^v, rr. 16-25 della I col., tutta la II col.) per l'altra, di spiccata natura giuridica (f. 79, rr. 20-33 della I col., rr. 1-12 e 24-38 della II). E se, col Wilmart, possiamo convenire sulla identità di una delle mani con quella che stese i ff. 52^v-53, non ci pare giusto accomunarla con la terza. Non mancano segni tironiani anche al f. 80^v: calligrafici, stilizzati secondo la tradizione, ispirati forse al rispetto religioso per gli attributi divini; già vi accennammo. Rammentiamo al lettore che lo *scriptor* è sempre quello dei ff. 52^v-53: mano precisa che si preoccupa dell'aspetto estetico della pagina ritoccano con abbellimenti di colore (era forse un rosso bruno degenerato più tardi in nero smorto) le maiuscole e stilizzando sul tipo dei diplomi la prima riga dell'omelia di Gregorio Magno con lettere capitali ornate.

Un ultimo *scriptor*, più dilettante che pratico di tachigrafia, è quello cui appartengono parecchie pagine verso la fine del codice (i ff. 62^v e 84-87). Ha una scrittura angolosa e irregolare; traccia i titoli in capitale rustica più tondeggiante; sembra sia un curioso di storia naturale e di cultura in genere — per esempio, di etimologie — a quel che si può dedurre da brevi spunti d'erudizione verso la fine delle sue pagine.¹³ Ha non molte note tironiane piuttosto ortodosse; ma non si comprende perchè le inframmezzì alle parole in scrittura comune, tanto sono volgari e senza riferimenti

¹³ f. 87, r. 4: « Ramnus spinarum genus est; densissimae quaedam spinae esse dicuntur: primo herbae, cum herba est mollis et pulchra (sic) est; ibi sunt tamen spinae postea processurae; negotium dicitur quod negotium; libelnes dicuntur tibiham canentes » e simili; (a r. 9): « Monazos idest monachus, monazantes qui unius vitae solitariae ducunt »; (a r. 10): « Graece est zoe, latine vita dicitur; zeta idest ignis, terme idest aequae calidae. Tria sunt genera fulminum; unum afflat idest sufflat; aliud incenditur idest urit; tertium scindit et findit ».

alla religione o al diritto. È a lui che si devono i curiosi segni tachigrafici sull'età di Giuseppe quando uscì di Mesopotamia col padre, e quelli dei verbi *habere* e *debere* là dove parla della continenza dei coniugi. Lo si direbbe più che altro smanioso di mostrare le sue conoscenze tachigrafiche, proprio così come ostenta la sua cultura di greco e di botanica.

È questo c'induce a congetturare che tanta copia di amanuensi, di miniatori, di studiosi di liturgia e religione, di scienza e di diritto, risponda, anche per quello che riguarda la tachigrafia, ad una vera e propria scuola del monastero. Vediamo se ci sono argomenti per sostenerlo.

* * *

Il convento di San Remigio godeva di una grande prosperità tra la fine del IX e la prima metà del secolo X: indubbia ricchezza di terre bene amministrate, coltivazione saggia specialmente di vigneti, abbondante numero di servi trattati con una certa generosità, rendite cospicue, ecco quanto ci attesta, nel suo *Polyptique de l'Abbaye de S. R. de Reims*, il Guérard.¹⁴ Conseguenze felici per la vita culturale dei monaci non potevano mancare: e non iscarso è il numero dei codici che si conservano fra quelli che furono preparati nello scriptorio dell'abbazia, e che lungamente appartennero alla biblioteca del cenobio.¹⁵

Che fra questi codici parecchi fossero ricchi di note tironiane abbiamo una prova, ad esempio, nel *Parisiensis* 9347 lat., conservato appunto nella Bibliothèque Nationale de France, dove ricorrono in gran copia segni tachigrafici che lo rendono prezioso per lo studio della stenografia francese nel medioevo.¹⁶

Ancora più conclusivo però è un altro codice, anch'esso conservato nella Nazionale francese; il Lat. 8780, che precisamente è un lessico tironiano, stimato dal Kopp come opera del X secolo, dallo Schmitz portato indietro alla fine del IX, cioè press'a poco all'epoca

¹⁴ GUÉRARD B., *Polyptique de l'abbaye de Saint Remy de Reims*, Paris, 1853. Vedi anche JADART HENRY, *Notice sur l'abbaye de Saint Remy*, in *Mem. soc. antig. de France*, Paris, 1886. Lo CHEVALIER cita uno studio *Les vignobles de l'abbaye de Saint Remy de Reims au IX^e siècle*, in *Revue de Champagne*, 1890, B, II, 319-20; ma non mi è stato possibile trovarlo.

¹⁵ Basti per essi citare quanto ne dice il MARILLON nel *De re diplomatica*, Paris, 1700, fol. 2 A; e nel *De liturgia gallicana*, Paris, 1729, lib. I.

¹⁶ Lo SCHMITZ ne fa gran conto nel suoi *Commentarii* n. t. e lo contraddistingue, tra le fonti, con la lettera H; il KOPP ne parla a p. 303 del I vol.

in cui venne redatto il nostro codice Vaticano Reginense 191. Le notizie che ce ne danno i due autori sono discordanti anche in qualche particolare sulla estensione del lessico: il Kopp lo dice frammentario (da *Adfavit* a *Zebevo*); lo Schmitz lo limita fra *Adfavit* (*Comm.* 66, 32) e *placida* (*id.* 120, 78); poi da *Hidumea* a *Rachel* (*id.*, 129, 1-60). Il secondo cade poi in errore a proposito dell'appartenenza originaria del codice, che dice della Chiesa cattedrale di Reims o di S. Remigio; mentre la chiesa di S. Remigio è nell'abbazia, e la cattedrale insigne della città è dedicata ad altri.

L'esistenza di questo lessico tironiano coevo al codice è argomento di per se stesso inoppugnabile; ma non è difficile trovare altri motivi per sostenere la nostra ipotesi che non vivessero nell'abbazia soltanto dei tachigrafi isolati ma che vi s'insegnasse, con l'arte scrittoria e l'alluminatura, anche la tachigrafia. Il numero dei *librarii* del Reginense 191 — che vi collaborano contemporaneamente sia nella compilazione e nel completamento, sia con ugual tipo di *notae* — sarebbe inspiegabile senza un comune insegnamento della tachigrafia insieme con le arti affini; ed ecco forse la ragione per la quale gli *scriptores* ostentano il loro magistero stenografico anche con parole usuali intercalate al testo in scrittura comune; parole che si sforzano di rendere con tutta la precisione possibile appunto perchè la tachigrafia non serve a loro per seguire veloci discorsi, ma come una « science factice », secondo la definisce lo Chatelain, che la suppone scritta con molta lentezza, certamente maggiore che per la scrittura ordinaria. Questa lentezza non appare però in qualche nota posteriore, fatta fra le aggiunte che sono indubbiamente scritte qualche anno — o qualche decennio — più tardi. Le altre sembrano invece opera di principianti che amano mostrare la loro abilità; la lunga silloge di preghiere in note tironiane del f. 56 è il capolavoro — stentato, sudato e minuziosamente stillato — di un tachigrafo novellino, che ha lungamente consultati i lessici — forse lo stesso odierno *Parisiensis* 8780, cui è pienamente conforme, a quel che ci può insegnare lo Schmitz — senza tuttavia riuscire a nascondere la scarsa conoscenza del latino, anche di chiesa, sì che spezza *quacsi-mus. infundere, emenda in quae sumus, in fundere, e menda*; confonde il futuro col perfetto, e usa senza distinguerli *haud* e *aut*.¹⁷

Ma un altro argomento può essere enunciato, anche se qui non può trovar il posto di un'adeguata trattazione: ed è argomento

¹⁷ V. n. 6 delle Note.

importante per gli studi sui compendi medioevali. Già lo Schiaparelli ebbe a notare, con quel metodo minuzioso e quella acutezza di vedute che ne fecero un grande maestro, il passaggio dalle note tachigrafiche alle *notae iuris*: forse questo codice, ch'egli tenne fra mano poco prima della morte (sì che non ebbe tempo nemmeno di esaminarlo con molta attenzione) avrebbe potuto essergli di molto aiuto nella soluzione di qualche problema inerente. Perchè in questi miscugli di *notae* e di parole in comune scrittura possiamo vedere il graduale passaggio dei segni tachigrafici, fra le sillabe delle parole comuni, come equivalente utile a compendiare le parole stesse. Mentre infatti non avrebbe dato risultati la ricerca di questi casi nelle pagine di Plotveo e di Adaloldo, che non conoscevano, a quanto pare, la stenografia, avrebbe rinvenuto spesso, oltre ai segni che ordinariamente sono rimasti nell'uso corrente della scrittura normale quali abbreviazioni (cito ad esempio *Pest*, *Pat* e altri),¹⁸ anche, e spesso, i segni terminali tironiani dell'*is* e dell'*it* mescolati a sillabe comuni: ¹⁹ sia là dove l'amanuense si svela come un principiante, sia dove sembra sperimentato e provetto. Ma non sempre: qualche rara volta, il che è indizio di tentativo timido e peritante di esordiente o di scolaro. Avrebbe anche constatato, nelle note che rivelano una pratica ormai familiare, le prime infedeltà all'ortodossia dei segni tradizionali,²⁰ gli spostamenti dell'elemento terminale al punto più comodo per la leggibilità,²¹ il meccanizzarsi di certi tratti d'abbreviazione, che finiscono così col perdere il loro significato preciso,²² qualche leggero accenno a nessi tachigrafici, tutto, insomma, quel che rivela l'affermarsi d'una scuola e d'un metodo insieme col foggarsi della personalità dei tachigrafi.

E se si vuol ricercare la causale di questa propedeutica scrittoria che dalla scrittura comune arriva all'ornamentazione all'introduzione dei compendi e alla celerità — o alla segretezza — dei segni tachigrafici, e infine la ragione pratica e interessata nell'apprendimento delle *notae*, si tenga presente che gli odierni studiosi di sto-

¹⁸ Cf. ad es. il cap. «De accollis» a f. 29^v.

¹⁹ Cito pochi casi a titolo d'esempio: a f. 53^v: *carnis*; a f. 84 r. 41: *nlm*; cf. il faes. 17 alla tav. I; *significavit*, *id.* r. 17; *resurrexit* a f. 80 r. 22: ma è comunissimo.

²⁰ Cf. n. 8 a p. 138.

²¹ Tende generalmente a portare l'elemento terminale a sinistra: cf. la stessa nota. Vedi anche il faes. 2 della tavola I.

²² Il segno dell'*us* è portato spesso sopra un inutile *u longiu'*, *mortuu'*: cf. f. 53^v.

ria del diritto propendono ormai a trovare nelle scuole dei vescovadi e delle abbazie la genesi delle università. Ogni specie di disciplina era insegnata nelle scuole ecclesiastiche, anche la medicina, la grammatica, il diritto, e quella forma squisitamente medioevale che ne è l'Parte del notariato. La tachigrafia era necessaria per le *note dorsali dei notai* (che da essa prendono il nome) nell'esercizio della professione loro, insegnata anche nelle abbazie come quella di S. Remigio. Non è un caso che troviamo fra le aggiunte al contenuto religioso del codice nozioni di storia naturale e schemi notarili di contratti; come non deve meravigliare se quello stesso Adaloldo che ha diretto la compilazione del nostro codice si è tanto affrettato a lasciare il suo nome — nella stessa frase e nella identica posizione marginale — in altro codice di grammatica, quello ora Bernese.

Non è dunque fuor di luogo credere che nell'abbazia di Reims, che portava il venerato nome di San Remigio — santo ortodosso, come pare abbia da rimproverargli un coevo²³ — s'insegnasse, oltre alla grammatica, anche la tachigrafia; sarebbe da chiedersi se in quell'attivo scrittoio abbia avuto influenze la tradizione stenografica irlandese, e, più tardi, forse quella italiana.

Perchè noi d'Italia non dobbiamo dimenticare Gerberto d'Aurillac, il dottissimo Silvestro II, che per dieci anni fu *scholasticus* a Reims, cioè in mezzo alla tradizione scolastica francese, insieme al Vescovo Adalberone; egli scriveva sì in tachigrafia, ma era tachigrafia sillabica, cioè prettamente italiana.²⁴

²³ Cf. f. 56^v, aggiunto: «ortodoxus est iste Sanctus, dicitur Remigius».

²⁴ La firma e alcune parole di papa Gerberto sono in *Pontificum romanorum Diplomata papyracea*, Roma, 1929, tav. XII B; cf. anche A. CERIANI, *Di alcuni compendi paleografici latini in Italia*, Firenze, 1942 (estratto), p. 96.

uscotondatur. De qua
 no lucuera quom lurni
 nuononon in hunc mandu. *Ab*
KAROLIMDOMIB: XPINI
 mos XX die sudunat sue
 sibicopulauerit: bannuim
 coponat: et silmura ad duc:

er. fedad infidelim ad in rod
 re respicit parte. Apocalu hu
 statem ad un ruce duna. haba
 2. imodo; 6. U. 7. 8.
 redat a du fary. *Oris* *fruct* *ad fa*
 id cononati ducend lucra; Ind
 3

4
 sacramta fecura accradera Meria fangone
 eredema, tres fegamoni dano spsaqua
 onis fangus fectacionis. Sa quabapinat que
 onis q. portuafuconerone feungit, Augido
 ramente homo. i. fangestione delectacione
 In corde In facom In m. rudnera m. trefuraf

5
 no est abido
 te spr sei tomny
 e seloy. n. p. bu
 b. moni d.
 m. aude m.
 m. h. f. f. i. c. e.

6
 58
 [A large block of dense, highly stylized shorthand or tachygraphy, consisting of numerous lines of characters and symbols.]

R p e t c u s p u i t y l e n u s d i q u i t
 2. MISSA QUALIT SACERDOS P
 SE DEBEAT ORARE.
 O m p r s e m p i t e n o d r q u i m o p o c c a t o r o
 s a c r i a l t a r i b a d s t a r o u o l u i t a d s i

7
 H u i u s i m b e d n o s a c r a m e n t i p a p t o s t e p o c c a
 t o r u m r e m i s s i o . & t u s p u b l i c a t u s o p e r a
 p r i u a t i o . p h a e c e o p t a u l a n t e o f f i c i a r
 s a c r i m i s t e r i u s d i g n i . q u o d d e u a p i e t a
 a c o n f i s i t u r f r e q u e n t a r e p r o s u m o i n d i g n a
 p d n i m n r m . y . d e p e n i e n t i e L a
 C R I M A R U p e t e n d i s I N I R I B U T
 O m p s m i s e r i c o r d i e d r q u i s i c i e n t i p o p u l o s i m
 d u i u o n t a q u a d o p a r a p d u x i t . o d u c
 t o r d i r m o i d u r t i a . c o n s p i r a c i o n i s
 l a c r i m a s u p p e c c a t a m e a p l a n g o r o u l t a
 f e m i s i o n e m q u o c o m u b r a n d o m e r a r
 a c t e p e r e p d n i m . e . v . x i j . 7 . S C R

9
 p o c c a t o r u m m o i t b o n i s o p o r i b a m p u
 q u i c u m u l a . & a b i n s i d i u s i n i m i c o r u m
 C O N C E D I T I N D N M N R M Q U I B E A T U P O R T U
 u o r u m d e i l l u m p i e c c a t o r s o r p o r e t h o a
 h o l e c a n o r i c o n a l
 s u o r a t o r o b e l l i s
 d a u i d i n n o r a m d e
 i n e d n i u o n t a r
 12

10
 i n s p e c t u
 q u i a d p e
 p e n t e n
 11
 17
 u s f o r e t q u a l d e l i d i g n i u e r a u d e t s e m m e q u a
 g o c o g n i t a h o r i t u o r e n a t e e i s s e c d e c u i
 N u l l u s i q u o r e t i n d e i n i m u a c e r a d l b i t
 m u n d e t e t d i e t e t q u a d r a c t u m a d e . . . d e

18
 19
 TAV. II
 e . i n c a l u p p h e t a a t . i n i u f i c a
 s e d u u e m v r o ; i n c e q d e u d e s e i
 m i r a r i h o c q u e n t h o r a i n q u a o m
 e d t q b o n a e g e n i n r e s u r r e c t i o n e u p
 u ; i n i p a t a u t ; i n d e b e a t a s a l u a m
 r o s o r m a i c o r p u s u s q . c l a r t e a t i
 i n d e a e s o p o r a m a s s i m o . v i z
 i n d e a e s o p o r a m a s s i m o . v i z

CARL WEHMER

DIE SCHREIBMEISTERBLÄTTER
DES SPÄTEN MITTELALTERS

Die neueren Versuche, die gotischen Schriftarten zu klassifizieren,¹ haben bewirkt, dass die spätmittelalterlichen Schreibmeisterblätter in ihrem Wert als Quellen zeitgenössischer Schriftsystematik und Schriftterminologie erkannt wurden. Ihr ursprünglicher Zweck war Reklame gewesen. Um durch Proben seiner Kunstfertigkeit Kunden zu werben, reiht der Schreiblehrer auf einem grossen Pergamentblatt, das wahrscheinlich öffentlich ausgehängt wurde, Beispiele aller ihm vertrauten Schriftarten nebeneinander. Damit wurde ein solches Blatt über seinen zeitgebundenen Zweck hinaus zu einer Mustersammlung der verschiedenen Arten spätmittelalterlicher Schrift mit ihren damals gebräuchlichen Namen, die als Überschriften über den einzelnen Proben angebracht zu sein pflegten. Die Bedeutung eines derartigen Querschnitts durch den Schriftartenvorrat der spätgotischen Zeit für die lateinische Palaeographie ist klar und bedarf keiner weiteren Begründung.

Bisher sind nur wenige und nur unvollständige Schreibmeisteranzeigen bekannt geworden. Bereits Wattenbach² und Delisle³ hatten auf sie hingewiesen; später behandelten Alfred Hessel⁴ und

¹ Den Anstoss hierzu gab der Aufsatz von ALFRED HESSEL, Von der Schrift zum Druck. Zeitschrift des Deutschen Vereins für Buchwesen und Schrifttum, VI, 1923, S. 89 ff. Vgl. ferner CHOUS-KUCHEN, Die gotischen Schriftarten, Leipzig, 1928; STANLEY MORSON, German Incunabula in the British Museum, London, 1928; JOHNSON, The Classification of Gothic Types, Transactions of the Bibliographical Society, 1929, p. 357 ff.

² Das Schriftwesen im Mittelalter, 3. Aufl., Leipzig, 1890, S. 488 f.
³ Journal des Savants, 1890, p. 51 ff.

⁴ Neue Forschungsprobleme der Palaeographie, Archiv für Urkundenforschung, 9, 1925, S. 161 ff.